SULLE GARANZIE DELL'INDIPENDENZA DEL SOMMO PONTEFICE E DEL LIBERO...

Giovanni Bortolucci



Sulle Garanzie dell'Indipendenza del Sommo Pontefice
e del libero esercizio
dell'Autorità spirituale della Santa Sede.

DISCORSO

DELL'AVVOCATO

GIOVANNI BORTOLUCCI

DEPUTATO DEL FRIGNANO

COLLE PAROLE

DETTE

sul trasporto della Capitale in Roma

Estratto dagli atti ufficiali della Camera dei Deputati.
Tornata 24 gennaio 1871 e 23 dicembre 1870

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1871

Tornata del 24 gennaio 1871.

SIGNORI!

Io vorrei avere la parola eloquente ed autorevole di alcuno dei nostri insigni oratori cattolici, di un Venturi, di un Gioberti, di un Rosmini, di un Conti, mio illustre amico, che con dolore non vedo più qui fra noi, per poter stigmatizzare come si conviene certi artifizi e certe ipocrisie camuffate del santo nome di libertà e per difendere adeguatamente e strenuamente la più giusta, la più santa delle cause.

Ma nella pochezza delle mie forze non sento però meno il dovere di spiegare francamente le mie opinioni intorno al gravissimo tema che ci occupa. E spero che la vostra cortesia, o signori, vorrà essermi indulgente di tutta quella libertà che l'altezza del soggetto richiede.

Prima di tutto non credo di dover rispondere alle invettive ed alle parole poco riguardose dell'onorevole Salvatore Morelli contro la più grande, la più rispettata istituzione del mondo che formò e forma una

delle maggiori glorie della nostra Italia. Le sue invettive, dirò di più (me lo permetta l'onorevole Salvatore Morelli), i suoi insulti verso il Papato, che egli osò di qualificare col titolo nefando di malfattore... (*Si ride*)

MORELLI SALVATORE. È la storia che lo dice.

BORTOLUCCI... come le sue ironie e i suoi sarcasmi contro quella che egli chiama la *sacra* pattuglia dei cattolici in questa Camera, più che una risposta, meritano un compassionevole oblio.

MORELLI SALVATORE. Che infelice!

BORTOLUCCI. L'onorevole Salvatore Morelli ha parlato da libero pensatore; ma, appunto come libero pensatore, non doveva dimenticare che anche per esso esistono le leggi della convenienza e del mutuo rispetto delle opinioni.

L'onorevole Bonfadini si tenne invece ad un altro sistema. Egli fece appello a un certo diritto storico in astratto, a cui io credo che abbia risposto vittoriosamente nel suo splendido discorso di ieri l'egregio mio amico Toscanelli. L'onorevole Bonfadini parlò anche delle solite aspirazioni nazionali.

Ma l'onorevole Bonfadini dimenticò che, se in Italia vi sono le aspirazioni di un partito verso Roma, come capitale, vi è eziandio la grande maggioranza dei cattolici, i quali vogliono in Roma libero ed indipendente il capo della loro religione.

L'onorevole Bonfadini concilii questi due concetti, ed allora egli avrà trovato la soluzione del grande problema che con tanta facilità crede di risolvere.

Ma l'onorevole Bonfadini parlò eziandio di un partito reazionario. A questo rispondo che, se vi sono dei cattolici i quali desiderino il ritorno del passato in tutte le sue forme, l'onorevole Bonfadini deve ben sa-

pere che vi sono cattolici i quali vogliono andare avanti, ma col diritto e colla giustizia.

Ora veniamo più da vicino al tema che ci occupa. La questione di Roma è ormai pervenuta a quella fase più viva e più ardua che comunemente in tutte le questioni intricate si appella nodo gordiano.

Spogliato il Pontefice del principato civile che per oltre dodici secoli formò l'arra più sicura della sua indipendenza e della libertà della Chiesa cattolica, ognun vede che la questione si rivela in tutta la sua ampiezza e profondità, tale da mettere i brividi nell'animo di ogni uomo onesto, e da imbarazzare quegli stessi i quali la provocarono ed intesero di risolverla nel modo che tutti sanno.

Lo stato anormale dell'eterna città, checchè si dica dai propugnatori della presente legge, e i rotti rapporti col Pontefice e colla Santa Sede turbano profondamente le coscienze cattoliche in Italia e fuori e creano pericoli incalcolabili per la nazione.

Sarebbe follìa, o signori, permettetemi che lo dica, sarebbe follìa il disconoscere, non ostante le malvacee pubblicazioni del *Libro Verde* questi pericoli dalle dimostrazioni di dolore e dal vivissimo interessamento che le condizioni del Pontefice e della Chiesa hanno destato fra le popolazioni cattoliche dell'uno e dell'altro emisfero. Sarebbe dissennattezza, lasciatemelo dire, il non ravvisare questi stessi pericoli dallo stato di disordine e di contraddizione flagrante della pubblica cosa nella santa città.

Noi vediamo infatti un Pontefice che forte del suo diritto protesta all'orbe intiero contro le patite usurpazioni, e vediamo un Governo che non potendo disconoscere la verità di queste proteste, pur nonostante

procede in Roma a mutarvi leggi, costumi, monete, uffizi.

Noi vediamo in Roma il Santo Padre che dichiara di essere caduto nelle mani dei suoi nemici, e non si ritiene di essere abbastanza libero nel disimpegno dell'altissimo suo magistero, e vediamo un Governo il quale, negando, pretende di smentire la sacra parola del venerando Veglio.

Noi vediamo in Roma introdursi ogni sorta di profanità, e vediamo un Governo che non sa, nè può mettervi riparo, che non sa trovare un sindaco, un prefetto il quale raccolga la luttuosa eredità della luogotenenza, ed in pari tempo afferma che in Roma la dignità, il rispetto, la libertà del Sommo Pontefice non corrono verun pericolo, e che tutte le cose vi procedono nel migliore dei mondi possibili.

Strane contraddizioni, signori, le quali minacciano di gettare la società nell'anarchia, e che voi, per quante garanzie possiate escogitare, siccome verrebbero contro la natura delle cose, non potrete far cessare se non restituendo il Pontefice libero padrone in casa sua.

Leggendo la relazione del Ministero, che precede il disegno di legge da lui presentato, vi confesso, signori, che ad un punto fui colpito da un certo senso di compiacenza, e insieme di stupore, trovandovi proclamata una solenne verità. « La causa religiosa (vi si dice) è ritenuta di tale e tanta importanza da non dovere sottostare a qualunque altra. » Sembra impossibile che queste parole siano uscite dalla bocca di ministri, i quali operarono la spedizione di Roma e consumarono la più enorme delle spogliazioni in danno appunto della Chiesa e della religione, il che vuol dire in danno

di quella stessa causa che essi oggi non si peritano di chiamare di tale e tanta importanza da non sottostare a qualsiasi altra.

Ma, signori, se non si conoscesse la fermezza proverbiale dell'onorevole presidente del Consiglio e la tenacità quasi di rocca alpina dell'egregio ministro delle finanze, si direbbe quasi che sotto quelle parole si celi un tardo pentimento.

Ma chi potrebbe pensare e neppure sognare un pentimento da parte di ministri i quali occuparono Roma col mezzo delle bombe e dei cannoni? Che presero possesso del Quirinale contro ogni diritto e contro ogni ragione? (*Mormorio*) Che lasciarono smantellare il monogramma del Cristo sulle porte del Collegio romano, e sequestrarono l'obolo della pietà e della carità dei fedeli verso il loro padre comune? No, signori, quelle parole non sono che il pianto del coccodrillo sulla propria vittima. Esse mirano ad un altro scopo. Era necessario far credere che si voleva la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice, nel tempo stesso che quella si spogliava e questo veniva moralmente relegato in Vaticano e sottoposto al controllo dello Stato. È questa la continuazione dei soliti artifizi con cui si è proceduto fin qui in questa fatale questione; propalare al mondo intero che tutto si è fatto, tutto si fa e tutto si farà per il maggior bene, per il maggior rispetto della Chiesa e del Papato, e agire invece in un senso diametralmente opposto.

Sentite infatti come si ragiona, e lo avete inteso anche dall'onorevole Bonfadini: il potere temporale, come guarentigia di libertà e d'indipendenza, ha fatto il suo tempo; sempre la stessa panacea che servì per abolire le corporazioni religiose e per porre le mani

sui loro beni e su quelli della Chiesa. Il potere temporale non è più necessario, anzi è incompatibile collo stato della moderna civiltà, colle condizioni presenti dell'Italia e con gli interessi stessi della cristiana religione rettamente intesi.

Noi, continuano i signori ministri, a cui tengono dietro i membri della Commissione, noi vi proponiamo ben altre e migliori guarentigie.

Con queste il Pontefice e la Santa Sede, non solo non perderanno della loro dignità e indipendenza, ma acquisteranno tanto più di libertà e di autorità, quanto meno saranno distratti nelle cose mondane e terrene.

Benissimo! Ma che direste voi di un tale, che sotto pretesto di portarvi l'ordine e la prosperità, ma in fondo coll'intendimento di soddisfare ad un proprio interesse, entrasse violentemente od artificiosamente nella casa altrui, ne prendesse i beni e la cura della casa, e poi rivolto al padre di famiglia gli dicesse: ecco, io ho fatto questo per il vostro meglio; libero dalle cure di amministrazione e di casa, voi potete vivere più riposato, più tranquillo e felice!

Io attendo dagli onorevoli signori ministri una risposta adeguata.

Ma intanto mi permetto di anticipare la replica.

Siete voi, od è la Chiesa universale, che deve conoscere se la sovranità civile sia conveniente e necessaria alla libertà di lei e del suo augusto capo?

Lascio a voi, o signori ministri, il conciliare coteste vostre massime con quanto ripetutamente e solennemente il Pontefice e la Chiesa hanno dichiarato intorno alla convenienza suprema ed alla necessità provvidenziale del principato civile nelle attuali condizioni della società. Lascio ad ogni uomo onesto, dotato del più

debole senso comune, il giudicare se la guarantigia che emana da una sovranità territoriale possa bilanciarsi ed equivalere a quella di un semplice titolo, o di una sovranità meramente di nome.

Per me, anche quando non vi fosse la parola sacra del Pontefice e della Chiesa, i cui supremi giudizi venero e rispetto, tengo per fermo che se fuvvi epoca in cui alla libertà vera e all'indipendenza del Papa e della Santa Sede fosse necessaria una sovranità reale ed effettiva, essa è la presente, in cui una licenza in ogni ordine d'idee batte in breccia il principio d'autorità, e sotto il pretesto di libertà scuote i cardini supremi del vivere onesto e civile. (*Rumori e interruzione da parte dell'onorevole Luzi*)

A chi m'interrompe risponderò che, se una prova di ciò abbisognasse, la somministrerebbe recente lo stato infelice della pubblica e privata sicurezza nelle Romagne, e in molte altre parti dell'Italia, e specialmente nell'Aretino. (*Rumori*)

LUZI. La causa non è recente, è del Governo pontificio.

BORTOLUCCI. Osservo all'interruttore che l'Aretino non apparteneva alle Romagne, ma alla Toscana.

PRESIDENTE. Onorevole Luzi, lo prego di non interrompere.

BORTOLUCCI. Roma, centro delle memorie, delle tradizioni e delle istituzioni cattoliche; Roma, sede della più alta, della più veneranda autorità morale che esista sulla terra, come ben disse l'infelice prigioniero di Willemshoe in una fortunata inspirazione del suo genio, Roma non può essere in pari tempo la residenza del libero esame di Lutero, nè la dimora di tutte le sette, il cui obbiettivo fu e sarà sempre la distruzione, se fosse possibile, della cattolica fede.

Uno stato simile di cose, o signori, porrebbe il capo supremo di questa fede in una perpetua lotta, in un continuo conflitto, da cui necessariamente la sua dignità, la sua rispettabilità, la sua stessa libertà sarebbero compromesse. Ed allora, o signori, una di queste due cose: il Papa o presto o tardi diverrebbe prigioniero, oppure esule errante sulla terra. « Prigioniero (permettetemi che io vi ricordi le parole di un illustre e celebre oratore, il conte di Montalembert, nella lettera del 12 aprile 1861, al non mai abbastanza compianto conte di Cavour), prigioniero, sarà per voi il più crudele impaccio, il più spietato castigo. Esule, sarà contro di voi, contro l'Italia, il più terribile accusatore che mai alcun regno nascente abbia trovato sulla terra. »

Ma la relazione del Ministero, a cui tien bordone quella della Commissione, continua a dire che, a base delle proposte garanzie, fu presa la famosa formola *libera Chiesa in libero Stato*, formola che, a parer mio, simile a quella delle eccezioni generali dell'antica pratica forense, nel voler dir tutto, nulla dice. Fu presa inoltre la separazione reciproca delle due autorità sotto l'impero del diritto comune.

Come si sia intesa fin qui, e come si intenda quella troppo nota formola *libera Chiesa in libero Stato*, voi l'avete sentito da quanto egregiamente disse il mio amico Toscanelli.

Mi permetto però di soggiungere io pure alcune riflessioni. E prima di tutto domando: chi è che fa il diritto comune? E chi dovrà giudicare quando una di queste autorità si pretende che abbia oltrepassato i confini delle sue attribuzioni? Voi lo insegnate a me. Il diritto comune si costituisce dalle leggi e dalle con-

suetudini dello Stato; dunque sarebbe lo Stato che, come giudice e parte, pronunzierebbe nelle controversie col mezzo dei propri ministri e della forza di cui egli solo dispone.

Un'autorità, o signori, senza difesa propria, in urto continuo con quella dello Stato, si può essa dire veramente e propriamente libera e indipendente? Io credo che no. Essa vivrebbe di una vita non sua; essa non potrebbe sviluppare la sua azione al di là dei confini che la legge comune fatta dallo Stato le imporrebbe. E questa, anzichè libertà, sarebbe una vera e propria servitù a cui la Chiesa ed i cattolici giammai si acconcieranno.

Quanto alla separazione della Chiesa dallo Stato, godo di aver letto nella relazione del Ministero e della Commissione che non si tratta di una separazione assoluta. E ben a ragione, perchè una separazione assoluta ripugna colla natura delle cose. Sarebbe lo stesso che separare il corpo dall'anima. Ma, anche intesa la separazione nel modo che vogliono i signori ministri ed i membri della Giunta, essa ripugna all'articolo primo della legge fondamentale dello Stato.

Questo articolo dice che la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato, e che gli altri culti sono tollerati conformemente alla legge. Con questa separazione si viene a dire invece che lo Stato non ha e non riconosce per sè alcuna religione. Dunque contraddizione con le parole testuali dello Statuto.

So bene, o signori, che si pretende di restringere e limitare la portata di questo articolo ad una semplice comparsa, alle feste ed alle funzioni religiose, nelle quali lo Stato interviene ufficialmente.

Ma, o signori, è questa un'interpretazione meschina ed arbitraria. La religione, che fu e sarà sempre il fondamento principale di ogni Stato civile; la religione che è la base più solida della morale pubblica e privata, non può essere considerata nella legge fondamentale dello Stato come una semplice forma estrinseca di culto.

Il datore dello Statuto che era eminentemente cattolico, che sapeva di parlare e di dar legge a un paese cattolico, con quella disposizione statutaria, più che la forma esteriore del culto cattolico volle adottarne evidentemente i principii intrinseci della morale e del dogma. Vi è dunque contraddizione non solo colla lettera, ma con lo spirito dello Statuto, non meno che cogl'intendimenti del magnanimo suo autore.

Esaminiamo ora, o signori, le proposte garanzie in loro stesse e nei rapporti con coloro che debbono tutelarle ed eseguirle, per conoscerne la loro efficacia ed il valore.

Queste garanzie, se non erro, sono di tre ordini: garanzie che riguardano la persona del Sommo Pontefice; garanzie che concernono l'organismo della Santa Sede; garanzie che si riferiscono alle relazioni della Chiesa collo Stato. Credo di aver riassunto sinteticamente i tre punti principali del problema. Se avessi errato, prego i signori ministri, prego gli onorevoli membri della Giunta di correggermi.

Prima di tutto domando: qual grado di stabilità e di solidità seria presentano desse queste garanzie? Voi, signori ministri che le proponete, voi Giunta che le sostenete, quantunque modificate in peggio, potete con la mano al petto dichiarare che queste garanzie saranno mantenute? La Camera stessa che le voterà, può essa dare questa assicurazione?

No, signori: gli uomini che seggono sui banchi del potere, la maggioranza che oggi li sostiene, domani possono essere trabalzati e far luogo ad altri uomini che la pensino diversamente. Io non ho che da invocare la natura del Governo costituzionale e tutto ciò che accade giornalmente. Una volta che il partito dell'opposizione fosse al potere, io domando se queste garanzie sarebbero mantenute.

D'altronde, o signori, sono note le fasi, a cui andarono soggette le offerte e le concessioni del Governo. Da principio si diceva di lasciare al Pontefice la così detta città Leonina; poi di lasciargli il Vaticano con una cerchia di case, come si trattasse di farne un ghetto cattolico, permettetemi la parola; poi di costituirlo in uno Stato di extraterritorialità, il che vuol dire fingere che il Sommo Pontefice fosse in Roma come un sovrano regnante che viaggiasse in paese estero; finalmente si disse di accordargli l'immunità dei palazzi. Ora, signori, nulla di tutto questo.

Come dunque si può credere che queste garanzie sono serie e solide?

La prima e principale garanzia, come dissi, è quella che si riferisce alla persona del Pontefice, che si dichiara sacra ed inviolabile, e a cui sono concessi gli onori e le preminenze dei sovrani.

Davvero che questa garanzia ha destato in me un sentimento di profonda amarezza. Esautorato il Pontefice del suo principato civile e d'ogni prestigio reale, questa garanzia mi ricorda l'*Ave Rabbi, Rex Iudæorum* con cui si salutava il Nazzareno dopo di averlo appeso alla croce.

« Io non credo (diceva Prevost-Paradol, scrittore che certo non era troppo deferente al cattolicismo), io non

credo che un Pontefice possedendo un palazzo, fosse pure un intiero rione, nella capitale del Re d'Italia, potrebbe parere abbastanza indipendente nei suoi atti e nelle sue elezioni, cosicchè le Chiese dell'Austria, della Francia, della Spagna, del Portogallo, di Baviera ne accettassero le decisioni. » E ne dà tosto la ragione che, a senso mio, è di un'evidenza intuitiva.

« Che avverrebbe mai, egli dice, se alcuno di questi Stati la rompesse col Re d'Italia, e fosse nella necessità di trattare ogni giorno col Pontefice, ospite di lui, per la nomina dei vescovi e pel reggimento della Chiesa? »

Non parlo della dotazione dei 600,000 scudi in consolidato che si vorrebbe assegnare al Pontefice, poichè questa garanzia è soggetta a tutte le oscillazioni, a tutte le incertezze, a tutte le peripezie del debito pubblico. Non parlo dei palazzi che gli si lascierebbero in semplice godimento, poichè, o signori, colla stessa facilità colla quale gli si tolse il Quirinale, domani possono questi essergli egualmente tolti. Non parlo del sistema di comunicazione e di corrispondenza per via postale e telegrafica escogitato dal Ministero ed accettato dalla Commissione, perchè, oltre le difficoltà che offre la sua organizzazione accanto a quella dello Stato, non presenta alcuna delle condizioni necessarie per la sicurezza del segreto, specialmente nei casi di disaccordi o conflitti tra la Chiesa e lo Stato o fra l'Italia e qualche estera nazione.

Io voglio chiamare l'attenzione della Camera sulle disposizioni dell'articolo 14 del disegno di legge della Commissione, le quali per me dimostrano quasi matematicamente quanto sieno labili ed illusorie le proposte garanzie.

« Ogni caso di controversia (dice questo articolo) per inosservanza od eccesso delle prerogative sancite dai precedenti articoli è deferito alla competenza della suprema autorità giudiziaria del regno. »

Ora, siccome queste controversie possono riferirsi non tanto alle materie d'ordine puramente materiale, quali sarebbero quelle della dotazione, del possesso dei palazzi, della esenzione dalle tasse e simili ; ma eziandio a tutti gli atti del Pontefice e della Santa Sede, i quali si pretendessero eseguiti in violazione od in eccesso delle prerogative loro lasciate, così è chiaro che il Pontefice e la Santa Sede sarebbero giudicati dalle autorità del regno, quindi dallo Stato, di cui queste sono una emanazione, anche in quelle questioni le quali non toccano l'interesse puramente materiale, purchè vi fosse o si pretendesse che vi fosse eccesso di potere. Ed allora, domando io, dove se ne va perfino l'ombra di quella indipendenza che pure si voleva trovare nella qualità di sovrano inviolabile?

Non sono io, o signori, che immagini questa interpretazione; è la stessa Giunta che la somministra nel suo ampio commento a questo articolo. Leggete la relazione alle pagine 19 e 20 e vi persuaderete di quanto vi ho esposto.

Ma vi ha di più. È garantita dagli articoli 9 e 10 del progetto della Commissione « la pubblicazione degli atti del ministero ecclesiastico da ogni opposizione pubblica e privata, e sono inoltre dichiarati immuni da ogni sindacato gli ecclesiastici che prendono parte a tali atti. »

E la Giunta si affretta immediatamente a dire con gioia che tanta libertà, tanta facilità di promulgazione

e di pubblicazione il Papa e la Santa Sede non ebbero giammai.

Ora sentite in che consiste questa millantata libertà. Permettete che io legga il brano della relazione che riguarda quest'articolo di legge:

« Così, se un privato è scomunicato, e il decreto di scomunica è affisso alle porte della chiesa o letto dal pulpito, il laico o il sacerdote che è stato l'esecutore di questa pubblicazione, non sarà soggetto a pena per questo solo; ma se un altro qualsia, non in questa qualità e per ufficio, ma di capo suo e per suo comodo e vantaggio, ristampa l'atto e lo spaccia, così l'autorità pubblica può impedirglielo, come citarlo avanti ai tribunali, se vi è qualche offesa per cui si debba procedere d'ufficio, e il privato può farlo del pari, se è leso nell'onore suo. »

« D'altra parte (e qui è propriamente il punto dove richiamo l'attenzione della Camera), d'altra parte può accadere che in cotesto atto dell'autorità ecclesiastica sia ecceduto il limite delle considerazioni e delle sanzioni che le appartengono; allora, se la pubblicazione per affissione non può essere prevenuta, nè punito o l'autore dell'atto o la persona che ha affisso, l'atto stesso potrà essere distaccato ed annullato. Ed infine, se il modo della pubblicazione è tale da turbare la pace, il Governo resta naturalmente investito del diritto d'impedirlo, sinchè il pericolo dura, poichè la tutela dell'ordine è un principale obbligo suo. »

Così, o signori, un privato qualunque, sia cattolico od acattolico, non facendosi distinzione, può, sognando un'offesa qualsiasi, trascinare davanti ai tribunali le supreme autorità della Chiesa. Così il Governo, pretessendo un motivo di ordine pubblico e di

quiete pubblica, può prevenire od impedire la pubblicazione degli atti pontificii; quindi i sequestri delle encicliche, delle bolle e degli atti tutti della Santa Sede sarebbero all'ordine del giorno, quando il Governo credesse o pensasse che ivi si contenesse qualche cosa che a lui non talentasse.

E dopo questo tornava la pena che l'onorevole relatore della Commissione venisse a decantare tanta libertà di pubblicazione e di promulgazione?

Del resto, o signori, tornando alla prerogativa della inviolabilità pontificia, quantunque tutelata dalle stesse sanzioni penali di quella del capo dello Stato (e in questa parte bisogna che io confessi che il progetto della Commissione ha migliorato quello del Ministero) essa prerogativa è assolutamente insufficiente ed inefficace a tutelare la libertà e la indipendenza piena del Pontefice e della Santa Sede quante volte non si estenda a tutte le istituzioni organiche che entrano a costituire la Chiesa cattolica.

Nella stessa guisa che nell'ordinamento civile dello Stato l'inviolabilità del potere supremo non è completa, quando tutte le istituzioni, su cui quest'ordinamento si fonda, non sono poste al sicuro da ogni attacco, così e non altrimenti deve essere delle istituzioni le quali si attengono all'organismo ed alla costituzione della Chiesa.

Se voi lasciate aperta e libera colle parole e coi fatti l'offesa a queste istituzioni, voi permettete indirettamente che venga offesa la inviolabilità pontificia, poichè la persona del Pontefice è strettamente legata col Sacro Collegio, coi Concilii, tanto ecumenici che diocesani, e l'ordine gerarchico entra per divina istituzione come elemento essenziale ed indispensabile alla

vita della Chiesa e al suo meraviglioso congegno. Quindi la prerogativa d'inviolabilità si dovrebbe estendere al Sacro Collegio, non solo durante il Conclave, ma in tutti i tempi. Esso si compone dei principi della Chiesa e ne forma il Senato.

Dovrebbe estendersi ancora al Concistoro e a tutti i Concilii ecumenici e diocesani, giacchè queste sono istituzioni per le quali la Chiesa governa i fedeli e sviluppa il suo insegnamento. Dovrebbe estendersi inoltre all'ordine gerarchico, per modo che non fosse lecito di apportarvi nessun insulto, nessuna ingiuria o comprometterne la esistenza o il decoro.

Ora, o signori, tutto questo è pienamente e scientemente ommesso e dimenticato tanto nel progetto del Ministero quanto in quello della Commissione, ad eccezione della inviolabilità dei cardinali durante il Conclave. Quindi il sacro Concistoro, le Congregazioni generali, i Concilii ecumenici e diocesani e le altre adunanze della Chiesa sono abbandonate alla legge comune che regola le associazioni e le riunioni dei cittadini. Cosicchè basteranno le grida di pochi audaci, ai quali non talentino quelle auguste assemblee, per far sì, come succede in simili casi, che il Governo intervenga, e le sciolga, sotto il facile pretesto del turbamento dell'ordine pubblico e della pubblica quiete.

E questa è la sicurezza che voi intendete di dare alla Chiesa, ed a cui esigete che questa presti il suo assenso?

Ma la parte delle guarentigie, nella quale si presentano inqualificabili gli intendimenti del Ministero e della Giunta, si è quella che riguarda le relazioni della Chiesa collo Stato.

Queste relazioni si considerano e si svolgono dai proponenti in cinque ordini di libertà: libertà degli atti dell'autorità ecclesiastica e della giurisdizione spirituale, e noi abbiamo veduto in che consiste questa decantata libertà, discorrendo degli articoli 9, 10 e 14 del progetto della Commissione; libertà di comunicazione e di corrispondenza tra la Santa Sede ed i membri della Chiesa, ed abbiamo veduto come si organizzi e quanta sicurezza di segreto somministri; libertà di associazione e di riunione, quella effimera lasciata ai cittadini.

Dopo questi tre ordini di libertà vengono gli altri due della collazione degli uffici ecclesiastici e benefizi maggiori e minori, e della libertà d'insegnamento.

Notate, o signori, che manca un'altra libertà, la più necessaria e la più giusta, quella del possedere, accordata a tutti dal più infimo al più elevato dei cittadini, e dalla più umile congrega alla più nobile o potente associazione, perchè tutti hanno bisogno del possesso piccolo o grande per vivere.

Ma di questa libertà geloso lo Stato, è ben lungi dal riconoscerne il diritto nella Chiesa, e il motivo è facile a capirsi senza che io mi perda ad indicarlo.

Delle ultime due libertà, cioè di quella che concerne la collazione degli uffici ecclesiastici e benefizi maggiori e minori, e dell'altra che si riferisce all'insegnamento, mi conviene tenere brevissimo discorso per compiere la dimostrazione della insufficienza ed inefficacia delle proposte garanzie, e per far vedere quanto sia fallace ed artificioso il sistema di libertà che il Governo intende di dare alla Chiesa.

Incominciando dalle regalìe della podestà civile,

comprese sotto i nomi degli *exequatur*, dei *placet* e degli appelli *ab abusu*, pareva che, proclamata una volta, come si dice, la libertà o la separazione della Chiesa dallo Stato, questi avesse dovuto farne facile getto sull'altare appunto della libertà.

Ma non è così, o signori: finchè si tratta di essere larghi di titoli, di preminenze e di onori, le concessioni sono facili; quindi fu agevole al Ministero e alla Commissione di consentire nell'abolizione di queste misure restrittive, limitatamente alle pure nomine agli uffici ecclesiastici e alla presentazione ai benefizi maggiori e minori.

Ma non vi aspettate eguale generosità per ciò che concerne le provviste delle temporalità inerenti a questi uffici e benefizi. Per queste lo Stato vuole riservato a sè la regalia o il diritto eminente di accordare o di negare la esecuzione degli atti del Pontefice o della Santa Sede, come più gli pare e piace.

E sapete perchè? Perchè, tenero sempre in parole per il bene di lei, come il tutore verso la sua pupilla, teme che la scapatella ne abusi, e perchè essendo troppo intricata la materia della proprietà ecclesiastica nelle diverse parti del regno, sarebbe pericoloso e troppo lungo l'entrarvi ora dentro per ordinarla; cosicchè, sempre pel bene della Chiesa, conviene lasciarne il difficile cómpito ad un più pacato studio e all'opera di un'altra benefica legge.

Ma, in sostanza, il Governo, lasciate che lo dica con una similitudine un po' volgare, ma che calza a capello, è sempre pronto a concedere ad altri, specialmente alla Chiesa, il fumo e a tenere per sè l'arrosto.

Egli, non contento della preda già fatta e consumata

coi precedenti incameramenti, vuole eseguirne un'altra nella stessa Roma, sotto gli occhi dello stesso Pontefice, e così legare al carro dello Stato quella Chiesa e quel Pontefice che in parole soltanto non cessa di volere rispettati e liberi.

Questa servitù, o signori, è più evidente, più deplorabile se si considera in rapporto al così detto appello *ab abusu*. Questo diritto, come ogni altra misura di simil genere, contiene in sè qualche cosa di eccezionale e di odioso.

Lo dice la stessa denominazione, ed è il vincolo più terribile per la Chiesa, poichè, o signori, non essendo nè potendo essere esattamente definiti i confini della sua giurisdizione interna ed esterna, nè i limiti delle due autorità civile ed ecclesiastica, e fin dove esse possono camminare d'accordo senza urtarsi, quel vincolo in mano allo Stato è e rimarrà sempre arbitrario e capriccioso.

Lo dicono i molti processi intentati in base di questo effrenato diritto contro vescovi ed altri dignitari e sacerdoti in causa dipendente dal loro rispettivo ministero.

Quali ne siano le conseguenze funeste nella sede centrale del potere supremo della Chiesa, non ho d'uopo dirlo; voi d'altronde lo intendeste ieri dalla parola splendida dell'onorevole deputato di Pontedera. Quanto alla libertà d'insegnamento, ristretta come si vuole all'istruzione del clero nei seminari, nei collegi e negli istituti ecclesiastici, senza accordare alla Chiesa alcuna partecipazione e concorso all'educazione ed istruzione religiosa nelle scuole e negli stabilimenti pubblici governativi, è vincolarla anzichè scioglierla e

renderla libera nell'adempimento del più santo dei suoi ministeri, fondato sull'*ite et docete omnes gentes* del Vangelo.

Che se questa ristretta libertà lasciata alla Chiesa si pone a riscontro colla più larga degli stabilimenti governativi; se si considera che l'insegnamento che in questi ultimi s'impartisce o vi predomina quasi ovunque, è ostile e contrario ai principii della morale e del dogma cattolico, non è esagerazione il conchiudere che la pretesa libertà d'insegnamento per la Chiesa si risolve in una crudele ironia.

Questo sistema è inoltre funesto non meno allo Stato che alle private famiglie. È funesto allo Stato perchè egli non potrà giammai riposarsi ordinatamente, stabilmente, felicemente sopra un'istruzione atea, o fondata in una morale indipendente da ogni rispetto alla religione della maggioranza del paese. È funesto alle private famiglie, perchè un'istruzione di tal fatta, disseccando le fonti della vera virtù, la quale non può essere scompagnata dalla religione, sconvolge i rapporti domestici, distrugge i vincoli famigliari, e sottopone i padri che vogliono educare cristianamente i loro figli, a doppi balzelli, obbligandoli a valersi e a pagare altri insegnanti diversi dai governativi.

Se questo è conforme all'equità ed al diritto, ne faccio appello alla lealtà ed alla giustizia degli onorevoli ministri della pubblica istruzione e delle finanze.

Eccovi, o signori, esposte le principali considerazioni per le quali io non posso dare il mio voto favorevole al presente schema di legge.

Io voglio il Pontefice in Roma, rispettato e pienamente libero, indipendente e sicuro del fatto suo. Ciò

non può ottenersi con una sovranità di mero nome, ma bensì con un principato civile, vero, reale ed effettivo: perciò respingo le vostre garanzie.

Trovo degno di seria considerazione il programma politico che fu ieri esposto dall'egregio mio amico Toscanelli, ed al medesimo io mi avvicino, perchè contiene un germe fecondo di conciliazione tra l'Italia e la Chiesa, e risponde all'attualità ed ai grandi interessi della nazione non tanto nei rapporti della sua pace e sicurezza interna quanto nei rapporti internazionali (1).

Ma a chi pensa che colle proposte garanzie o con altre simili si possa convenientemente e durevolmente risolvere l'arduo problema romano, io mi permetto di ricordare ciò che scriveva saviamente il conte di Montalembert nella citata lettera al conte di Cavour:

« Non vi illudete. Voi credete di toccare lo scopo, ma non ne foste giammai più lontani. Voi fate crescere sopra di voi ogni dì più l'attenzione, l'afflizione e l'indignazione dei cristiani cattolici, cioè della comunione più numerosa, più gagliarda e più ostinata che esista sotto il sole. Con essa, voi già cominciate ad intenderlo confusamente, con essa e non più soltanto col Papa dovete ora trattare. Il Papa ci deve dar conto della sua indipendenza, della sua dignità, del suo onore: a noi, intendetelo bene, a noi deve dare questo conto, a noi suoi figli sottomessi e fedeli. A voi che l'avete ol-

(1) L'egregio Toscanelli deputato di Pontedera con abilità pari al suo brillante ingegno sostenne e svolse il programma seguente:

« Essere nelle attuali condizioni miglior partito, e politica più assennata per l'Italia quella di fare di Roma una città libera sotto l'alta sovranità del Pontefice, e della quale l'Italia dovrebbe esserne la naturale protettrice. »

traggiato, tradito e spogliato, a voi non deve nulla, fuorchè pietà e perdono, quando l'avrete meritato. »

Signori, vi ringrazio della cortese benevolenza colla quale mi avete ascoltato. Io so che la mia voce in questo recinto non sarà esaudita; colpa in gran parte di un fatale astensionismo che io ho deplorato e deploro altamente, in forza di cui la parte cattolica fu sempre ed è qui scarsamente rappresentata. Ma so del pari, e siatene certi, che le mie povere, ma franche parole, saranno raccolte fuori di qui da milioni di coscienze e di cuori, i quali battono al pari del mio, hanno le stesse aspirazioni, gli stessi affetti e gli stessi voti.

Tornata del 23 dicembre 1870.

Signori!

Mi rincresce di venire dopo due oratori brillantissimi, verso uno dei quali io non posso che applaudire alle sue splendide e franche parole in favore della più giusta delle cause, e verso l'altro non ho che da lodarne il facile e facondo dire. Non creda però la Camera che io voglia fare una lunga orazione in questa circostanza; essa non avrebbe forse la volontà di ascoltarmi. Ed io sono ben lungi dal volere irritare menomamente la sua impazienza.

Lo scopo per cui m'inscrissi in questa discussione si fu unicamente per presentare alcune brevissime osservazioni, le quali debbono servire a spiegare e dichiarare il mio voto. Innanzitutto debbo esprimere la mia dolorosa meraviglia nel vedere che si tratta questa, che è forse la più alta ed importante questione dell'epoca, come una questione tecnica e burocratica, dirò di più, come la questione del fittaiuolo o dell'inquilino che cambia quartiere.

Questa leggerezza mi è segno del traviamento degli animi e della china pericolosa, nella quale ci troviamo e in fondo a cui avvi l'abisso.

Del resto, io fui contrario alla legge del plebiscito romano, perchè ripugna alla mia coscienza di cattolico e d'italiano, e perchè non mi consta di alcuna di quelle condizioni che assicurino la spontaneità e la universalità del voto.

Mi consta solo che il 20 settembre fu bombardata Porta Pia, che le nostre divisioni occuparono la città, disarmarono il piccolo esercito del Pontefice, e che in questo stato di cose il 2 ottobre fu proclamato il plebiscito.

Ma se fui avverso alla legge del plebiscito, comprenderà ognuno dei miei onorevoli colleghi che non posso essere favorevole al presente progetto di legge che ne è in certo modo una conseguenza. Sono contrario al trasporto della capitale in Roma, perchè credo ehc, quand'anche Roma potesse politicamente essere unita all'Italia...

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati a prendere i loro posti onde gli stenografi possano raccogliere le parole dell'oratore.

BORTOLUCCI... non sia necessario nè utile trasferire colà la sede del Governo; nè questo è nuovo. Vi hanno Stati o nazioni in cui la capitale, sede del Governo civile è in una città, mentre la capitale religiosa si trova in altra. Un esempio ce l'offre la Russia, in cui la capitale o la somma dei poteri civili è a Pietroburgo e la santa sinodo a Mosca.

Io penso d'altra parte che Roma non può appartenere a due padroni...

Voci. Appartiene agli Italiani.

BORTOLUCCI... al Re ed al Papa (*Rumori a sinistra*), poichè il concetto del Ministero è quello di creare in Roma due sovranità egualmente indipendenti, la sovranità civile e la sovranità spirituale. Dalla lotta, o signori, che necessariamente deve sorgere fra il potere civile e il potere spirituale, nessuno di voi potrà negarmi che non possa essere compromessa la tranquillità delle coscienze cattoliche, e con essa la pace del paese e del mondo intiero, giacchè in tutte le parti del globo vi sono cattolici interessati alla libertà della loro Chiesa, al suo benessere e all'indipendenza del suo augusto capo.

Non posso approvare questo schema di legge, perchè esso è una delle tante funeste conseguenze del modo onde il Governo ha creduto sciogliere la questione romana coll'occupare armata mano le provincie romane e prendere possesso della città eterna.

Questo modo, o signori, contraddice apertamente a tutti i precedenti voti della Camera, allo stesso famoso ordine del giorno 27 marzo 1861, col quale proclamavasi la capitale d'Italia dover essere Roma, ma, si diceva, d'accordo colla Francia, ed assicurata previamente la piena libertà ed indipendenza del Sommo Pontefice.

Non posso darvi il mio voto, perchè ai famosi mezzi morali, tante volte ripetuti e strombazzati in questa Camera e fuori, il Governo ha sostituito il fragore delle bombe e dei cannoni.

Voi, signori ministri, vi scusate dicendo che vi foste costretti dai fremiti e dai pericoli di una rivoluzione, e non pensaste che sotto Roma, il popolo di questa città non fece alcun movimento; non pensaste, che a Roma voi inauguravate una nuova più vasta e più

profonda rivoluzione tra gli amici e i nemici del Papato; non pensaste che colla breccia di porta Pia apriste un'ampia ferita all'animo grande di un venerando ed augusto vecchio che nulla vi aveva fatto per affliggerlo così terribilmente.

Non posso infine approvare questa legge, perchè la considero esiziale ai veri interessi del mio paese e agli ordini stessi monarchici che ci governano.

Vogliate, signori, ricordarvi che Massimo d'Azeglio disse una grande verità, scrivendo che avrebbe veduto con dolore e ribrezzo entrare per la porta Pia il Re d'Italia ed uscirne dalla opposta parte il supremo Gerarca della Chiesa.

Un altro eminente statista, il De Maistre, notò un'altra verità profonda, che cioè la storia non fa cenno di principe o di presidente di repubblica che abbia preso possesso di Roma, esautorandone il Pontefice, ed abbia avuto un regno lungo e felice. Il medesimo Napoleone il Grande ne cacciò Pio VII, ma poi fu costretto a ricondurvelo.

Ora, signori, voi mi direte che cotesti illustri uomini sono morti, che cotesti tempi passarono, ma ricordatevi che la storia si scrive per ammaestrare i popoli; l'avvenire farà conoscere se il Governo d'Italia, in quanto operò finquì rapporto alla questione di Roma, abbia fatto il bene del paese. Quanto a me, credo di no ed è perciò che io protesto contro queste leggi e non vi darò mai il mio assenso.
